Necessità della scrittura

Pierantonio Frare

Tra il 12 e il 16 luglio 2021 si è tenuto un concorso per l'ingresso in Magistratura. Alla data del 12 gennaio 2022 la Commissione ha esaminato 1822 buste e ha definito idonei 108 candidati. Fin qui, nulla di scandaloso, se non la lentezza delle procedure (ma ci saranno senz'altro dei motivi, che ignoro). Ciò che sconcerta è il motivo di una selezione così drastica (a quella data, risultava idoneo il 5,9% dei candidati): la scarsa conoscenza dell'italiano scritto, riscontrabile, a tacer d'altro, già nei troppi errori di grammatica. Il problema non è nuovo, poiché era già stato denunciato dalla Commissione esaminatrice nel 2008; ed è presente all'attuale ministro della Giustizia, Marta Cartabia, che aprendo il nuovo anno della Scuola della Magistratura ha detto ai docenti: «Affido alla vostra riflessione la formazione degli aspiranti magistrati».

Sarebbe un errore pensare che il problema riguardi solo la categoria dei magistrati, o aspiranti tali; come sarebbe un errore ritenere che la soluzione del problema sia di pertinenza esclusiva delle scuole di magistratura. La scarsa competenza nella scrittura è fenomeno pervasivo: lo sanno non solo gli insegnanti, ma anche i normali cittadini, che si trovano spesso alle prese con leggi, decreti, documenti, istruzioni, verbali, semplici moduli scritti in modo approssimativo; e, quindi, bisognosi di interpretazioni, che, spesso a loro volta poco chiare, rendono ancora più intricato il labirinto burocratico in cui ci troviamo immersi. Prima di procedere oltre, può essere utile sfatare una convinzione che mi sembra molto diffusa e che potremmo esprimere, in estrema sintesi, nel modo seguente: la progressiva digitalizzazione renderà sempre meno necessario il ricorso alla scrittura. Credo che ciascuno di noi possa rendersi conto che sta avvenendo proprio il contrario: la crescente digitalizzazione, con la conseguente riduzione delle interazioni dirette e l'aumento delle comunicazioni a distanza, rende sempre più necessario e più frequente il ricorso alla scrittura: non ho statistiche precise, né so se ci siano, ma credo che il tempo che ciascuno di noi passa a scrivere sia molto maggiore ora rispetto a dieci anni fa (per tacere dei messaggi whatsapp, quante mail scrive ciascuno di noi?).

È importante prenderne atto: nonostante il crescente influsso delle immagini, nonostante i surrogati forniti dai cosiddetti emoticon *a chi non riesce ad esprimere un sentimento in parole (o è troppo pigro per farlo), rimaniamo immersi in un universo comunicativo in cui la scrittura riveste ancora il ruolo principale.*

Credo non sia necessario, in questa sede, cantare le lodi della scrittura: non posso però sottacere il ruolo decisivo che essa gioca nella formazione e nella organizzazione del pensiero. Davanti al foglio (o allo schermo) bianco si è obbligati a richiamare le idee, a organizzarle, a disporle in ordine, a dare loro una forma linguistica che sia adatta a ciò che vogliamo/dobbiamo dire, che rispetti il nostro pensiero e che tenga conto dell'interlocutore. Scrivere aiuta a pensare meglio; e pensare meglio aiuta a scrivere bene. La scrittura non è la semplice ancella di un pensiero già formato, che attende solo la veste delle parole: è una attività cognitiva, che modella le nostre idee o addirittura ce le fa venire. Tra pensiero e scrittura esiste una interazione reciproca e reciprocamente arricchente.

La scrittura, inoltre, è attività eminentemente pratica, che dà vita a un risultato immediato e tangibile, concretissimo: un testo. Il testo è un oggetto prodotto dalla creatività umana, la quale si manifesta anche nelle forme che possono essere ritenute più servili e utilitaristiche: il verbale di un Consiglio di classe, la relazione di un anno di attività, perfino una mail che non sia puramente di servizio hanno una loro dignità testuale e sono il luogo in cui si evidenziano – nel bene e nel male – la personalità dello scrivente, l'importanza che assegna a ciò che intende dire, la considerazione in cui tiene il destinatario.

L'episodio da cui ho preso le mosse denuncia

Nuova Secondaria - n. 7 2022 - Anno XXXIX - ISSN 1828-4582

il fallimento, almeno su questo fronte, dell'intero sistema scolastico: insegnare a leggere e a scrivere (e a far di conto, si diceva una volta) è compito della scuola. Eppure, all'insegnamento della scrittura è destinato sempre meno spazio.

Credo che tutto il comparto dell'istruzione debba essere chiamato a riflettere su questa lacuna, le cui ricadute nella sfera pubblica, quella che riguarda tutta la società, a tutti i livelli, sono gravi: persone che non sanno scrivere saranno chiamate a stendere le motivazioni di una sentenza, a scrivere il testo di una legge, il bilancio di una società, gli obiettivi e i programmi di un istituto scolastico, la relazione su un alunno in difficoltà o su una classe, le istruzioni per compilare un modulo o una richiesta di rimborso, ecc… Tutti testi che non saranno né chiari né precisi e genereranno, a loro volta, ulteriori difficoltà.

Richiamo questi punti non per indulgere a un facile e modaiolo catastrofismo, che anzi va combattuto, ma perché si abbiano presenti le conseguenze a lungo termine delle scelte che facciamo ora, ciascuno nel proprio ambito di competenza. Se ai legislatori bisogna chiedere di non caricare la scuola di compiti impropri (ultimo l'accertamento delle cosiddette competenze non cognitive), a ciascuno di noi spetta il compito di selezionare, tra i molti obiettivi del nostro lavoro, quelli più importanti: insegnare a leggere e a scrivere è prioritario. So di dire una ovvietà, ma anche le ovvietà, proprio perché tali, a volte vengono dimenticate: chi non sa leggere e scrivere non può essere un cittadino. Godrà anche dei diritti della cittadinanza, ma di fatto non li potrà esercitare. E sappiamo benissimo che una percentuale ancora troppo elevata dei ragazzi che escono dalla scuola dell'obbligo sono analfabeti funzionali; e che molti, troppi adulti diventano troppo in fretta analfabeti di ritorno. All'opposto, chi sa leggere e scrivere bene sarà in grado di imparare tutto ciò che gli potrà servire, come uomo e come cittadino, e potrà svolgere il compito al quale sarà chiamato.

Mi permetto di avanzare qualche proposta concreta, anche se probabilmente poco originale, perché queste righe non rimangano una vaga enunciazione di principi su cui, più o meno, siamo già tutti d'accordo. Credo sia importante ricordare, anzitutto, che la competenza nella lingua italiana, parlata e scritta, è un obiettivo trasversale, che tutto il Consiglio di classe deve perseguire. Ciò dovrebbe/potrebbe comportare, ad esempio, che, non appena è possibile, si rinunci a verifiche fondate su quiz a risposte chiuse, e che nelle valutazioni orali e scritte si tenga conto anche del grado di padronanza dell'italiano, prevedendo, se necessario, una voce apposita nei criteri valutativi.

Si dovrebbe/potrebbe ritornare a proporre con assiduità un esercizio davvero essenziale per la padronanza linguistica e logica, cioè il riassunto, che comporta l'attivazione di un numero grandissimo di competenze: lettura, comprensione, sintesi, infine scrittura. Il riassunto obbliga anche alla lettura ripetuta, lenta, meditata, infine selettiva; obbliga a impadronirsi delle idee di un altro e a riprodurle in altra forma, diversa da quella di partenza e nel contempo fedele ad essa. Il riassunto può anche essere quello di una riunione: quando si organizzano dei dibattiti in classe, si incarichino uno o più studenti di scrivere un verbale.

Per imparare a scrivere, infine, ci sono due modalità a lento rilascio, per così dire, ma infallibili: leggere e ascoltare. Leggere molto, testi di buona qualità, brevi o lunghi, letterari o scientifici o culturali in genere (ci sono anche articoli giornalistici scritti benissimo, ci sono tante riviste culturali, cartacee o digitali, di valore e non specialistiche). Ascoltare molto, anche in questo caso discorsi di buona qualità, che sono disponibili pure in televisione (non tutti i politici e gli opinionisti si limitano a ripetere frasi fatte in una sintassi zoppicante: alcuni sono molto bravi) o in rete. Senza dimenticare, però, che i nostri studenti, che saranno attivi protagonisti della sfera pubblica di domani, passano molte ore a scuola e per molte ore ascoltano noi docenti: curiamo anche noi, allora, il nostro linguaggio, orale e scritto. Perfino quello dei whatsapp: ri-leggere, correggendo il correttore automatico, e dando vita a un testo dignitoso, è una forma di rispetto: nei confronti dell'interlocutore, della lingua e di sé stessi. Se poi ci facciamo parte di un gruppo che comprende anche gli studenti, come ormai succede spesso, l'effetto educativo non mancherà.

Il lavoro non è facile, il tempo è poco, il contesto non aiuta: ma i nostri ragazzi sono un terreno fertile e, se seminiamo, il raccolto non mancherà.

Pierantonio Frare